

Storia umoristica ma autentica dell' "Operazione Carteggio"

IL CAPITOLO GIALLO

DOVE SONO GLI ORIGINALI DELLE LETTERE?

Il collegio di periti nominato dalla difesa ha scoperto che le lettere sulle quali fu eseguita la perizia ordinata recentemente dal Tribunale di Milano non sono assolutamente quelle pubblicate su "Candido"

Lo scrupoloso esame del collegio dei periti ha rivelato che le differenze fra gli originali consegnati al Tribunale di Milano nell'aprile 1954 e quelli attualmente allegati agli atti sono addirittura "macroscopiche"

Non credevamo di dover tornare a occuparci della operazione carteggio. Pensavamo che la stampa governativa fosse stanca di «raggiungere» ogni mese le «prove del falso», per poi battere in ritirata, e speravamo che la pena inflitta a Guareschi per le lettere di De Gasperi, il supplemento carcerario affibbiatogli per il Nebiolo-Einaudi e le altre angherie da lui sopportate senza mai invocare quella clemenza che la Repubblica elargisce generosamente ai ladri ed agli assassini, avessero da tempo placato gli animi degli avversari.

Ebbene, ci eravamo sbagliati. L'offensiva contro Guareschi è ricominciata nel momento stesso in cui il nostro Direttore ha finito di scontare la sua pena, e con l'offensiva contro Guareschi ha ripreso a funzionare anche l'operazione carteggio che in questi giorni ha avuto nuovi e sorprendenti sviluppi. Così noi, che avevamo promesso ai lettori di tenerli al corrente della situazione, siamo costretti a rifare per sommi capi la storia dell' "affare", prima di passare a illustrare gli ultimi avvenimenti.

Incominciamo dal principio. Nel gennaio del 1954 Guareschi pubblicò su "Candido" le fotocopie di due lettere firmate da De Gasperi: la prima, dattiloscritta, recava la data del 19 gennaio 1944 e invitava il comando inglese di Salerno a rifornire d'armi i partigiani e a effettuare bombardamenti aerei sugli obiettivi militari della periferia di Roma allo scopo di «infrangere l'ultima resistenza morale» della popolazione; la seconda, scritta interamente a mano e datata 26 gennaio 1944, avvertiva un non meglio identificato capo partigiano che gli aiuti sarebbero giunti presto e che «da Salerno» si attendeva «il colpo di grazia».

Ciascuna delle lettere era accompagnata dalle seguenti prove di autenticità: una attestazione del notaio svizzero Stamm comprovante la «perfetta identità» tra le fotocopie e gli originali delle lettere, un'autenticazione della firma del notaio da parte della Pretura di Locarno e una dichiarazione del perito calligrafo del Tribunale di Milano, prof. Umberto Focaccia, che «in piena coscienza e dopo accurato esame» affermava di «riconoscere per autentiche del De Gasperi» le firme apposte in calce alle due lettere e «la scrittura del testo» di quella manoscritta. Il tutto corredato da una autenticazione della firma del perito e da un visto della Cancelleria dello Stato della Repubblica del Cantone Ticino.

Per comprendere l'importanza morale e giuridica di queste prove, basta ricordare che una perizia può decidere le sorti d'un processo e che la presenza della firma di un notaio può comportare addirittura l'obbligo legale di ritenere autentico il documento sul quale essa è apposta. Si aggiunga poi che una perizia può essere smentita solo da una controperizia riconosciuta dalla

Magistratura e che la firma di un notaio può essere invalidata solo in base a una esplicita sentenza del Tribunale, e si capirà che a favore delle due lettere esisteva quella che in linguaggio giuridico si chiama «presunzione di autenticità». Guareschi, insomma, non aveva solo la certezza di aver fatto tutto il possibile per controllare e vagliare i due documenti: aveva il dovere di ritenerli autentici fino a prova contraria, ossia fino a quando qualcuno avesse dimostrato, con mezzi legalmente validi, che la perizia del prof. Focaccia fosse sbagliata o che la firma del notaio svizzero Stamm fosse falsa.

De Gasperi invece non contestò la perizia e la firma del notaio: si limitò a dichiarare all'ANSA che le lettere erano false in quanto facevano parte di un «vecchio tentativo di ricatto» e lasciò intendere qualcosa circa un precedente negoziato tra il governo e i presunti ricattatori (non denunciati). Successivamente sorse querela, ma non parve mai comprendere che la sua unica linea di difesa era quella di opporre una controprova alle prove portate da Guareschi. E quando un «privato» — il dott. Teseo Rossi di Bolzano — tentò, senza aver mai visto gli originali delle lettere, di raccogliere indizi a favore della tesi di De Gasperi, la stampa democristiana lasciò cadere il tentativo prima ancora che i tecnici ne avessero dimostrato l'inconsistenza. Non se ne servì neppure il difensore di De Gasperi, avv. Delitala, che avrebbe potuto benissimo usare l'articolo del dott. Rossi come un argomento in più a favore del suo patrocinato, ma che preferì invece evitare, finché gli fu possibile, di pronunciare la parola perizia.

Si giunse così al processo. Il Tribunale di Milano interrogò il testimone principale di De Gasperi (il colonnello inglese Bonham Carter, destinatario della prima lettera), diede lettura a un messaggio del maresciallo britannico Alexander e ascoltò una dichiarazione giurata dell'on. De Gasperi, ma si rifiutò di sentire i sei testimoni citati da Guareschi e non solo non tenne conto della perizia del prof. Focaccia, ma respinse nettamente la proposta di ordinare, ad abundantiam, una nuova perizia sugli originali delle lettere consegnati ai giudici dal notaio Stamm. Fu insomma un processo con «facoltà di prova per l'accusa, ma senza facoltà di prova per l'imputato», e Guareschi venne condannato unicamente in base al commento che aveva fatto seguire alle lettere e che fu ritenuto diffamatorio secondo il principio per cui, chi dà del ladro a un individuo può essere condannato, anche se riesce a dimostrare che la persona accusata ha commesso effettivamente dei furti. La sentenza — per dirla con le parole de La Voce della Giustizia — «non affrontò la questione della falsità o meno delle lettere, tant'è vero che mentre la legge obbliga il Magistrato a dichiarare la falsità di un

documento nel dispositivo della sentenza, ove tale falsità sia accertata, i giudici che condannarono Guareschi non dichiararono la falsità delle lettere».

A questo punto sorse il primo equivoco: sfruttando la scarsa preparazione del pubblico in materia processuale e servendosi abilmente di alcune frasi della sentenza che si prestavano a una duplice interpretazione, la stampa DC inscenò una campagna tendente a far credere alla gente che il processo avesse «dimostrato l'innocenza di De Gasperi e la colpevolezza di Guareschi» e che quest'ultimo fosse stato condannato «in seguito alla raggiunta prova del falso». Poi, visto che il rifiuto di periziare le lettere aveva fortemente insospettito l'opinione pubblica, i giornali abbandonarono la teoria per cui «la parola di De Gasperi era una prova sufficiente» e tentarono di trovare altre vie e altri mezzi, atti a fornire una «prova del falso» senza bisogno però di ricorrere all'opera di un perito. Nacque così l'operazione carteggio che si svolse notoriamente in tre fasi e fu ricca di episodi altamente umoristici, come quello famoso del Camnasio, accusato di aver preso un paio di lezioni alla Berlitz School «allo scopo di imparare l'inglese per poter falsificare le lettere di Churchill». E ogni fase terminò immancabilmente con una disastrosa ritirata della stampa governativa.

Di perizia si parlò solo nel luglio del 1954, quando qualche giornale estero incominciò a trovare un po' strana la riluttanza della DC di fronte all'idea di porre le due lettere nelle mani di un esperto. A colmare la lacuna provvide quindi un collaboratore della Settimana Incom Illustrata che, improvvisatosi perito-dilettante, scartò la tesi della «imitazione della calligrafia» sostenuta dal dott. Rossi, e scoprì che le lettere erano «il frutto di un abile montaggio ottenuto con brani di scrittura autentica di De Gasperi» ritagliati, incollati su un foglio di carta e poi fotografati «mediante un complicato procedimento». Il perito dilettante della Incom dimenticò tuttavia un particolare importantissimo, e cioè che presso il Tribunale di Milano erano stati depositati non già dei fotomontaggi bensì degli originali, uno dei quali scritto addirittura a mano con normale inchiostro stilografico.

La perizia del dilettante della Incom fu scartata dai tecnici come «del tutto inconsistente», e in un certo senso servì a dimostrare ancora una volta l'impossibilità di trovare «elementi non autentici» nel testo degasperiano. All'atto pratico però essa diede l'avvio alla terza fase dell'operazione carteggio che culminò con l'arresto del De Toma e con la successiva operazione confessione. Poi l'operazione confessione crollò, il De Toma fu rilasciato e l'affare del carteggio scomparve dalle colonne dei giornali fino al giorno in cui si seppe che Guareschi, facendo uso dei diritti consentitigli dal



LE PROVE IN MANO ALLA COME FURONO FALSIFICATE LE LETTERE DI DE GASPERI

Due dediche autentiche servirono ai falsari per costruirsi un intero alfabeto dal quale ricavare di volta in volta le lettere necessarie

INCHIESTA DI FRANCO SERRA

IL PRESUNTO "CARTEGGIO" DI DE TOMA

Era un mosaico di ritagli la falsa lettera di Mussolini

Servendosi di diverse parole appartenenti ad altri manoscritti e abilmente incollandole su un foglio da lettera della R.S.I., i falsari hanno creato un documento fotografico apparentemente autentico

DICHIARAZIONI DEL QUESTORE DI MILANO

Raggiunta la prova del falso del "carteggio Mussolini,"

I lettori apprenderanno dall'articolo pubblicato in questa pagina una notizia strabiliante: le lettere sottoposte dal Tribunale di Milano alla perizia del professor Namias non sono più quelle che Guareschi pubblicò su «Candido». Molti certamente si meraviglieranno che un fatto così importante (e incontestabile) non sia stato registrato dalla cosiddetta «grande stampa». Gli increduli potranno tuttavia spiegarsi il fenomeno rileggendo i titoli che apparvero su «La Settimana INCOM», «La Stampa», «La Gazzetta del Popolo», «Il Popolo» e «Momento Sera» all'epoca della prima «operazione carteggio».

SAPPIAMO CHI È IL FALSIFICATORE

IL CROLLO DI UNA SPECULAZIONE POLITICA

La polizia ha scoperto i falsari
del carteggio Churchill-Mussolini

IL CARTEGGIO FALSO VENNE FABBRICATO DA UNO STRANIERO

Questi titoli, che con tanta sicurezza davano per certe «rivelazioni» risultate poi del tutto infondate, spiegano i motivi dell'attuale silenzio: infatti, pubblicando la notizia della scomparsa degli originali delle lettere i giornali sconferrebbero automaticamente le loro precedenti «campagne» e smaschererebbero le loro falsità. Così la notizia, pubblicata da «La Patria» e dal «Corriere Lombardo» è stata ignorata dalla catena dei giornali filogovernativi. Tutto questo, s'intende, non ha niente a che vedere col «giallo» del carteggio: investe però un costume giornalistico che non ci stancheremo mai di deplorare.

la legge avrebbe ottenuto la libertà vigilata. In quel preciso istante la stampa governativa annunciò con grande rilievo che il Tribunale di Milano aveva affidato a un collegio di tre periti l'incarico di esaminare le due lettere pubblicate su "Candido" e che la perizia «pur essendo stata ordinata nel quadro dell'affare De Toma» sarebbe servita a «fornire la prova definitiva della contraffazione e a smascherare Guareschi come diffamatore e falsario».

Il comunicato faceva sorgere una serie di interrogativi: dove erano andate a finire le «prove» del falso «raggiunte», secondo i giornali, almeno tre volte nel corso di un anno? Come mai la stampa governativa non si era accorta di avere implicitamente confessato che Guareschi era stato per un anno in prigione senza una prova definitiva, e quindi valida, del presunto falso? E poi, come mai la «parola di De Gasperi», che era bastata a condannare Guareschi, si rivelava improvvisamente insufficiente a incriminare il De Toma?

A questi interrogativi i giornali non risposero. Al contrario, si chiusero nel più assoluto mutismo e vi rimasero anche quando, nel settembre 1955, fu diramata una delle notizie più sensazionali nella storia del carteggio: la perizia, eseguita alla vigilia della scarcerazione di Guareschi, ma resa nota con due mesi di ritardo, al termine delle celebrazioni degasperiane, aveva dato esito negativo. Il collegio dei periti aveva concluso che «non esistevano prove tali da permettere di stabilire inequivocabilmente la falsità delle lettere», e il Tribunale, ritenendosi insoddisfatto del responso, aveva provveduto alla nomina di un singolo «superperito» il quale, consultando unicamente se stesso, avrebbe dovuto pronunciare un nuovo giudizio.

Anche questa notizia dava luogo a una serie di interrogativi, e difatti molti lettori ce li rivolsero, invitandoci ad esempio a «spiegare la ragione per cui il Tribunale, invece di allargare il collegio dei periti, secondo la normale consuetudine, lo aveva ristretto a una sola persona», o ponendoci addirittura la drammatica domanda: «Che cosa sarebbe accaduto se il Tribunale, avesse fatto eseguire la perizia al tempo del processo contro Guareschi?». Quanto alla stampa governativa, essa seguitava a tacere.

Il silenzio continuò fino alla seconda metà di gennaio, quando, in perfetta coincidenza con l'estinzione della pena di Guareschi, i giornali DC annunciarono che il superperito, prof. Namias, aveva dichiarato «sicuramente false» le due lettere di De Gasperi. Il fatto che il responso del prof. Namias fosse stato preceduto da due perizie regolari (quella del prof. Focaccia e

quella dei periti nominati dal Tribunale), entrambe favorevoli a Guareschi, e la circostanza che detto responso, pronunciato senza l'intervento di periti di parte, non aveva un carattere definitivo, non impedirono alla stampa DC di sfruttare nuovamente l'equivoco e di annunciare per l'ennesima volta il «raggiungimento della prova del falso» e la «dimostrazione» della «colpevolezza» di Guareschi. Il responso del perito divenne un «verdetto», il «verdetto» fu dichiarato «definitivo» e qualche giornale lo trasformò in una «sentenza inappellabile della Magistratura». Il coro dei bollettini parrocchiali tornò a definire Guareschi «falsario, calunniatore, buffone, bugiardo e spudorato nel senso più dispregevole della parola».

Le cose stavano a questo punto quando si verificarono, uno dopo l'altro, tre colpi di scena: anzitutto risultò che il superperito prof. Namias non era un perito calligrafo ma soltanto il direttore di una rivista fotografica e quindi, nel migliore dei casi un perito fotografico. In secondo luogo fu annunciato che il difensore di De Toma avv. Nencioni aveva impugnato la perizia Namias e si preparava a procedere a una controperizia. In terzo luogo infine saltò fuori che anche i tre periti del collegio nominato dal Tribunale erano proprietari di negozi di fotografia e quindi anch'essi periti fotografici e non calligrafici.

Il vero grande colpo di scena doveva venire comunque alcuni giorni più tardi. Sabato 11 febbraio 1956 l'avv. Nencioni comunicava che i professori Francesco La Manna e Nicola Cannone, entrambi periti calligrafi del Tribunale di Milano, incaricati di esaminare, per conto della difesa le lettere già sottoposte al prof. Namias avevano riscontrato palesi diversità fra dette lettere e quelle pubblicate su "Candido". Martedì La Patria precisava che «i due periti avevano effettuato un accurato esame dei cosiddetti "originali" giacenti presso il Tribunale di Milano ed avevano riscontrato evidenti e microscopici segni di diversità, tali da escludere in modo tassativo ogni identità fra gli "originali" agli atti e le lettere pubblicate da Guareschi». La notizia appariva contemporaneamente sul Corriere Lombardo che venerdì, 17 febbraio, forniva nuovi particolari confermando «l'istanza presentata dall'avv. Nencioni nella quale si chiede la nomina di un perito calligrafo per accertare l'identità degli "originali" delle due lettere di De Gasperi con le copie fotografiche pubblicate su "Candido"» e spiegando che «alla presenza del consigliere istruttore dott. Simonetti i due periti calligrafi, professori La Manna e Cannone hanno confrontato per circa due ore gli originali con le foto-

copie apparse su "Candido". La Manna e Cannone hanno dichiarato di escludere nel modo più categorico la identità fra gli "originali" e le fotocopie, giudicando la differenza "macroscopica". Il manoscritto, secondo i due periti sarebbe stato vergato in calligrafia di tipo "inglese", mentre le fotocopie riproducono una calligrafia "jetuccia". Sarebbe inoltre stata rilevata una differenza strutturale e una assoluta differenza di proporzione. Inoltre il dattiloscritto sarebbe stato addirittura scritto con una macchina diversa, pur essendo bene imitati gli errori e le disposizioni delle lettere».

Questa è dunque la situazione. I «documenti» sottoposti all'esame del prof. Namias non corrispondono, secondo il parere inequivocabile di due fra i più illustri periti italiani, alle fotocopie pubblicate da "Candido". E, se non corrispondono alle fotocopie, non corrispondono nemmeno agli originali esibiti da Guareschi in Tribunale, perché la «perfetta identità» fra le une e gli altri era garantita dal notaio Stamm, dalla Pretura di Locarno e dalla Cancelleria di Stato del Canton Ticino. Le lettere periziate da Namias e sottoposte ora ai periti nominati dall'avv. Nencioni non sono dunque più quelle che Guareschi consegnò alle autorità. Com'è dunque questa faccenda?

Vediamo di ricapitolare. Guareschi pubblica su "Candido" le fotocopie di due lettere la cui «perfetta identità» con gli originali è garantita dal notaio Stamm. Un perito riconosce le lettere autentiche. Più tardi, al processo, gli originali delle lettere vengono portati in aula personalmente dal notaio Stamm che, così facendo esclude ogni ipotesi di sostituzione lungo la via da Locarno a Milano. Il Tribunale a sua volta fa allegare agli atti gli originali delle lettere che rimangono in tal modo in possesso delle autorità. Dopo un anno il Tribunale annuncia di aver ordinato sulle stesse lettere una perizia e una superperizia, concluse le quali si viene a sapere che in realtà le lettere esaminate dai periti non sono più quelle pubblicate da "Candido". E allora? Dobbiamo ricorrere a ipotesi fantastiche, prese a prestito dai romanzi gialli? Oppure dobbiamo credere a quel lettore che ci fa notare che «in un'epoca in cui funzionari dei palazzi di Giustizia vengono denunciati per aver "rivenduto clandestinamente i corpi dei reati", la Magistratura può rimanere vittima degli inganni più atroci?».

Non possiamo rispondere nulla, perché non sappiamo nulla all'interno di ciò che è apparso sui giornali; preferiamo pertanto lasciar perdere le ipotesi e limitarci alla semplice constatazione dei fatti. E preferiamo astenerci da ogni commento.